

Luigi Tansillo tra Spagna e Italia

Un poeta in crisi di identità

Carmine Boccia

A far data almeno dal 1525 la tassonomia dei peccati in Italia si arricchisce anche di una particolare forma di bestemmia che attribuiva alla divinità la cittadinanza iberica, “Dio s’è fatto spagnuolo”, ma è da credere che fosse un’abitudine già ben radicata se fra Matteo Corradone decise di stigmatizzarne l’uso nel suo *Speculum confessoriorum* (Venezia, B. de Viano, 1525).¹

Questa curiosità offre la misura, certo, estrema, al limite del paradosso, quasi parodica, di quanto la penisola agli occhi degli infastiditi contemporanei si fosse “inspagnolata” già molto per tempo, rispetto al definitivo consolidamento dell’egemonia ispanica sancito dalla pace di Cateau-Cambrésis del 1559. Non sarà oggetto di questo intervento l’ampio dibattito storiografico generatosi in merito,² contrassegnato da

1 B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari, 1949⁴, p. 126.

2 Tra gli studi più significativi in merito si segnalano: G. Galasso, *Alla periferia dell’impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994 e *Nel sistema imperiale. L’Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Esi, Napoli, 1994.

alterne e contrapposte posizioni, ma attestatosi il più delle volte in arroccate difese nazionalistiche poco aderenti alla storia, «perché invece di criteri intrinseci ai fatti ne assumono di estrinseci (quale sarebbe l'ideale di un'Italia diversa da quella di allora, di un'Italia di quel che allora era passato o avvenire); e poiché tra quel criterio e quei fatti vi è discrepanza, i fatti, invece di essere intesi, vengono condannati, e le caratteristiche, invece di riuscire positive, riescono negative».³

Eppure, oltre l'assunto crociano, non mancano voci, anche recenti ed autorevoli, che capovolgono la visione, fin troppo vulgata, di una Spagna fonte di ogni nefandezza e decadenza per gli stati italiani, ai quali invece non fu estranea la «complicità, talvolta *la* benevolenza ... verso "l'oppressore"», come a dire che, tolto «il sottilissimo strato di vernice spagnola ..., appare l'alta società italiana, che tiene le leve del potere».⁴

Anche per il Regno di Napoli, limite geografico di questo studio, occorre superare le nebbie che «la mitografia del fiscalismo spagnolo» ha diffuso, soprattutto per quel che riguarda il periodo di Filippo II, anzi è innegabile che la conquista ad opera del Gran Capitano Consalvo de Cordova nel 1503 abbia comportato «l'ingresso del Mezzogiorno in un complesso sistema a dimensione imperiale e sovranazionale»,⁵ ossia

3 B. Croce, *La Spagna nella vita italiana ...*, p. 258.

4 F. Braudel, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 38 e 37.

5 A. Musi, *Il Vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. IV, t. I: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 203-84: 207 e 205. Si veda anche F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 706-07.

europea, premessa alla costituzione di uno stato moderno. È da credere che il fallimento di tale progetto debba essere individuato anche nella mancata costituzione di una classe dirigente capace di superare logiche e privilegi corporativi nella gestione istituzionale.⁶ La stessa repressione della rivolta del 1547, scoppiata in opposizione alla volontà vicereale di introdurre l'inquisizione alla maniera di Spagna, avviò di certo «un processo di trasformazione della feudalità», ma vide anche una tempestiva ricollocazione «dell'aristocrazia terriera meridionale».⁷

Ma qui corriamo il rischio di *entrare in mar senza biscotto*, e questi pochi, sparsi cenni delineano, se ce ne fosse ancora bisogno, un quadro estremamente complesso. Ciò nonostante, secondo i criteri intrinseci crociani, «che la Spagna non rappresentasse una potenza nemica e malefica è dimostrato dalla coscienza dei contemporanei, che nella sua generalità era soddisfatta, e persino orgogliosa, che l'Italia fosse congiunta con la Spagna».⁸

Nell'ambiente fortemente ispanizzato della Napoli di primo Cinquecento Luigi Tansillo (1510-1568) vive la sua vicenda umana e letteraria, legata per buon tratto a Don Pedro de Toledo che giunse viceré a Napoli nel 1532 e nella cui corte, molto verosimilmente, fu introdotto dal poeta spagnolo Garcilasso de la Vega, che non ignorava forse i primi esercizi poetici del venosino, l'egloga *I due pellegrini* e il

6 A. Musi, *Il Vicereame spagnolo*, p. 245.

7 A. Musi, *Il Vicereame spagnolo*, p. 226.

8 B. Croce, *La Spagna nella vita italiana ...*, p. 259.

poemetto del *Vendemmiatore*.⁹ Ma punto di non ritorno fu senza dubbio la nomina tra i “continui” del viceré (1536), una sorta di guardia d'onore costituita da cento nobili gentiluomini, per metà spagnoli e metà regnicoli, che accompagnavano “continuamente” il viceré in pace e in guerra, abitavano stabilmente il suo palazzo tanto da divenire quasi familiari della sua corte.¹⁰ Da questo momento Tansillo lega «su suerte definitivamente a los destinos de España».¹¹

Un punto di vista particolarmente privilegiato per la comprensione di tale vicenda è offerto non tanto dalla produzione encomiastica, pur ricca di destinatari spagnoli,¹² quanto dai ternari giocosi e satirici in cui il poeta «lassando l'usato camin / ... va un poco dietro al Bernia e al Mauro» per giocar «con questo stil che 'l tempo insegna», uno «stil purgato e fino ... // ch'è vicino / al parlar che si fa tra noi comune».¹³ Un diverso registro letterario, dunque, che, contrariamente alla lirica votata alla celebrazione e alla sublimazione, dà voce ad un'esigenza colloquiale e discorsiva. E tuttavia precisa:

9 E. Pèrcopo, *Introduzione*, in L. Tansillo, *Il Canzoniere edito ed inedito* [...], vol. I. *Poesie amoroze, pastorali e pescatorie, personali, famigliari e religiose*, Consorzio Editoriale Fridericiana-Liguori Editore, Napoli, 1996, pp. LXXXVIII-LXXXIX.

10 E. Pèrcopo, *Introduzione*, pp. XCI-XCII.

11 J. Graciliano González, *Presencia napolitana en el siglo de oro español. Luigi Tansillo (1510-1568)*, Ediciones Universidad de Salamanca, 1979, p. 28.

12 L. Tansillo, *Il Canzoniere edito ed inedito* [...], vol. II. *Poesie eroiche ed encomiastiche*, Edizione dalle carte autografe di E. Pèrcopo, a cura di T. R. Toscano, Consorzio Editoriale Fridericiana-Liguori Editore, Napoli, 1996.

13 *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, con note di S. Volpicella, Libreria Di Dura, Napoli, 1870, pp. 186 e 327.

Non è il mio de' capricci et de le vene
che corron sì per Roma oggi ...

Vorrei che i buon scrittori e i buon poeti
dicessen ben del bene et mal del male,
come appartiene a gli uomini discreti. (Cap. IV, 28-33)

C'è subito una marcatura di campo: l'esigenza di una verità discreta, non urlata, esibita e ripetuta a suon di parole, ma essenziale e concisa.

Sforzar da le parole non mi lascio:
so ben esser rettorico et poeta,
et stringer le gran cose in picciol fascio. (Cap. IX, 10-12)

È la scelta di una *parvitas* o meglio, come diremo oggi, di un *understatement* poco consono ai canoni dell'epoca e ancor meno sia alle istanze eversivamente polemiche del genere satirico allora in voga, sia alla magnificenza ostentata tipicamente spagnoleggiante. Così si rivolge al Toledo:

Signor, non mi tengate per uom vile,
per misero e per scarso e per avaro,
se vi par che sia picciolo il barrile.
Il balsamo, che il mondo tien sì caro,
convien che a goccia a goccia si distille.
Sempre del buono se n'ha poco e raro. (Cap. XXIV, 43-48)

Nel discutere con Cola Maria Rocco, di nobile famiglia catanzarese, su «qual vita è la miglior che sia tenuta», Tansillo esprime un punto di vista decisamente controcorrente, per quanto non vada inteso alla lettera:

Io dissi allora et oggi pur ridico
che se tutte le vite insieme accoppio,
quella che più m'agrada è d'un mendico.
Un poverello gode il mondo a doppio

via più che gli altri, et sian pur saggi o matti;
et tanto più quanto egli ha maggior stroppio,
che non faccia arte né facenda tratti,
ma che la notte a l'ospital si dorma,
Il giorno poi di porta in porta accatti.
Questi può dir che la sua vita ha forma.
S'altro ben non avesse, egli è felice,
perché de' rei signor non segue l'orma,
et se la segue è sol quando li dice
dammi, non più. Non, come gli altri, agogna
frutto da piante che non han radice.
Senza fatica ha ciò che gli bisogna,
è signore et del suo et de l'altrui,
et dà de' calci in faccia a la vergogna.
Non gli fan mal, non han che far con lui
onor, ambitione et gloria et fama
et altri fieri umor ch'ammorban nui. (Cap. XIX, 232-252)

È la cifra di una dignità gelosamente difesa, perché:

... esser tenuto adulator non voglio,
né mi diletto di versar gl'inchiostri
in biasmar gli altri et finger del mordace:
cosa che tanto s'usa a' tempi nostri. (Cap. XI, 3-6)

In questo medesimo capitolo, indirizzato al Principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, è tale il rossore da incaricare altri a comunicare la richiesta del poeta di essere liberato da un ospite fastidioso, non senza sperticate giustificazioni:

Non è quel ch'io domando argento et auro,
che s'io sapessi far queste domande
avria quel che non ho, forse un tesoro.
Né a persona picciola, né grande
in vita mia domandai cosa alcuna,
o fussi in queste o fusse in altre bande.
Io ebbi da le fasce et da la cuna
un natural rispetto, una vergogna
che non me li può tôr trista fortuna.

[...]

Non è gran tempo che me ne riprese
con una lettera sua Pietro Aretino,
che questo vitio mio per fama intese.
Io gli risposi: Pietro mio divino,
e qual uom si può togliere un difetto
datoli da natura o da destino.
Io so che noce a me questo rispetto
via più che 'l suo contrario a voi non giova.
Ma non ne posso far altro in effetto:
più d'una volta già n'ho fatto prova. (Cap. XI, 82-90, 94-103)

Eppure quest'indole caratteriale elevata a norma poetica non toglie al Tansillo la possibilità non solo di lamentare la dura vita delle galee, bensì di denunciare anche le crudeltà delle incursioni spagnole contro i mori:

Veder i vecchi, che sostien la mazza,
strascinar per le barbe et per li crini,
et qual si fere a morte et qual s'ammazza!
Et batter ne le mura i fanciullini
et col ferro scannargli entro le culle
et sbranargli quai polli picciolini!
Et le vergini adulte et le fanciulle,
cui ne' lor tetti il sol non risguardava,
ch'ogni sozzo villan vi si trastulle! (Cap. III, 109-117)

Il nonsenso di vedersi immischiato in simili atrocità è tale da spingerlo ad una amara, quanto sorprendente conclusione dal sapore di un egualitarismo *ante litteram*:

Che 'l turco nasca turco e il moro moro,
è giusta causa questa, ond'altri et io
debbiam incrudelir nel sangue loro?
Non have il turco e il moro, come ho io,
l'anima rational, non è composto
come noi altri per le man di Dio? (Cap. III, 76-81)

La scappatoia, diciamo, ideologica è data dalla bontà del Toledo, capace di temprare la fierezza dei suoi soldati e di sentimenti di *pietas* nei confronti dei vinti (cfr. Cap. III, 43-48). Ed il motivo della discrezione, caro al poeta, torna anche nell'esaltazione del viceré:

S'ho disio di saper come si regga
un regno et un essercito, e impararme
ciò che ne' libri antichi se ne legga,
come s'orni una terra, come s'arme,
come possa un signor, s'egli è discreto,
farsi immortale, ancor che cessin l'arme,
mirerò l'opre del maggior Toletto,
ne le cui man può Cesare deporre
mille regni, non ch'uno et star quieto. (Cap. IX, 243-251)

Passato alla storia più per il suo dispotismo accentratore, la recente storiografia ha evidenziato invece un ruolo diverso del Toledo, promotore di «un diverso progetto: la costruzione di uno Stato autonomo dalla Società, ma in grado di controllarne meccanismi e poteri»,¹⁴ a cominciare dalla riforma della giustizia vista dal poeta come ripristino dell'ordine e della legalità:

Voi nel Regno, ove or semo, la giustitia,
ch'era già morta, avete fatta viva,
et dato esilio eterno a la malitia. (Cap. VI, 94-96)

Il viceré costituisce il vero cardine della vicenda tansilliana, proprio in virtù di questa capacità di *iudicium* o di *prudencia* che il poeta scorgeva e da cui si sentiva coinvolto su di un piano quasi di elezione affettiva:

14 A. Musi, *Il Vicereame spagnolo*, p. 222.

e, se contento del mio stato umile,
fuggo i favor del volgo, empio ed avaro;
se di lui canto o scrivo, non m'ascondo,
ma cerco, ove l'ingegno manca e l'arte,
mostrar le voglie d'onorarlo vaghe.
E, se bisogno fia, dinanzi al mondo
quel che ch'io fo con la voce e con le carte,
son pronto a far con sangue e con le piaghe. (Sonetto CLXXXI, 9-14)

Ma questo non comporta un meschino servilismo adulatorio: il poeta non rinuncia alla schiettezza della sua indole, come quando fu costretto ingiustamente a scusarsi col viceré avendo negato un favore al figlio, Don Garzia:

Non ha visto egli, et vede a tutte l'ore,
che 'l Vecerè di Napoli è il mio nume
appresso a Dio, ch'è il principal signore?
Non sape esso, più ch'altri, il mio costume,
ch'io non mi so scusar sotto protesto,
dico ombra l'ombra, et dico lume il lume? (Cap. XIII, 58-63)

Eppure balena qua e là una certa consapevolezza opportunistica che, in virtù di quanto fin qui delineato, assume le caratteristiche di una scelta di campo:

Non pecco se da' nostri io mi rimovo;
poi che 'l bisogno mio da lor non aggio,
è forza ch'io me 'l pigli da chi 'l trovo. (Cap. II, 162-164)

precisando comunque che

Se qualche grande con le laudi adesco
et facciol cavallier del vello d'oro,
qualche cosetta giustamente io pesco,
benché i disegni miei sempre mai foro
che ne' miei versi cosa tal s'onori
ch'a pentir non me n'abbia quando io moro. (Cap. IX, 345-350)

Il tutto si salda in una prospettiva politica dagli orizzonti europei, che vedeva in Carlo V il fondatore di una nuova *res publica christiana* poiché «uno è il regno di Cristo, una è la Chiesa, tutti sem noi d'un Re»,¹⁵ e che comportava anche la celebrazione di un nuovo *epos* cristiano, come testimoniano i tre sonetti composti per la morte di tremila soldati spagnoli in Dalmazia nel 1540, passati a fil di spada dal pirata Barbarossa e salutati come i nuovi martiri cristiani:

Più gloria assai, che sangue, le ferite
loro versaro: o belle, ed immortali
piaghe! e chi non dovrebbe invidia averne?!
Ciascun tolse per una cento vite
a gli avversari; mentre a lor le frali
vite vendean, da Dio comprâr l'eterne. (Sonetto CCXX, 9-14)¹⁶

A questa altezza cronologica, Tansillo rappresenta ancora perfettamente il «cortigiano rinascimentale che è l'intellettuale ufficiale del potere ..., in grado di partecipare in un ruolo che è ancora di mediazione»,¹⁷ pienamente integrato nel suo duplice ufficio di poeta e soldato, come nel suo perfetto bilinguismo letterario, riflesso «di un più o meno diffuso bilinguismo “sociale”». ¹⁸

15 L. Tansillo, *Il Canzoniere edito ed inedito* [...], vol. II. *Poesie eroiche ed encomiastiche*, p. 49.

16 Per i sonetti L. Tansillo, *Il Canzoniere edito ed inedito* [...], pp. 73-75. Studi sistematici sul viceregno toledano sono offerti da C. J. H. SÁnchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1994, e da A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2000.

17 A. Quondam, *Dall'abstinendum verbis alla «locuzione artificiosa». Il petrarchismo come sistema della ripetizione*, in G. Ferroni, A. Quondam, *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Bulzoni, Roma, 1973, pp. 211-33: 232.

18 G. L. Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Giappichelli, Torino, 1968, p. 10.

Già vi fate la croce, già dite: Ave
Maria! Luigi scrive castigliano!
Et che insalata è questa che fatta have?
Mescola l'ispagnolo et l'italiano!
Che nova fantasia, che nova baia
a la bocca gli ha dato et a la mano?
Questa facenda strana non vi paia.
Vi giuro ch'io mi scordo qualche volta
s'io son nato in Italia o in Biscaia.
Il viver con Spagnuoli, il gire in volta
con Spagnuoli m'han fatto uom quasi novo,
et m'hanno quasi la mia lingua tolta. (Cap. II, 150-161)

Così si rivolge al barone di Fontanarosa, dopo un ampio inserto in lingua catalana.¹⁹ Nella sua *giocosa Musa*, ambito particolarmente connaturato all'intenzionale "anomalia" linguistica, l'ispanismo tansilliano, che va dal semplice singolo lemma a periodi più complessi, non solo rivela l'intenzionalità espressiva dell'operazione insieme al tentativo di ammiccamento nei confronti dei destinatari, per buona parte spagnoli, quanto, e importa qui rilevarlo col Beccaria, «non intacca il principio dell'unità linguistica insito nella coscienza di chi scrive»:²⁰ insomma non c'è alcuna *insalata*, quanto una suprema, chiara percezione identitaria armonizzata sul piano umano e letterario e ben espressa dal suo sentirsi «spagnol d'affettione / più che di patria» (Cap. XXIII, 160-161).

Il che se da l'un canto sgombera il campo dalla fin troppo banale tesi

19 «No os espanteis, señor, que yo me quexe / de la mar, mas que à otro à mi enemiga, / y puedala dexar, y no la dexe. // Ni procureis tan poco que yo diga / por que porfio en no querer dexalla. / Baste deziros que ella me fatiga. // Una cosa se dize, otra se calla. / De esta arte suole hazer quien algo save, / y considera el tiempo en que se halla.» (Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, p. 22).

20 Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, p. 269.

dell'“hispanofilia” del Tansillo pur sostenuta campanilisticamente dalla fazione iberica,²¹ dall'altro impone alla nostra moderna sensibilità l'assunzione metodologica del principio crociano prima espresso. Perché un dato è certo: i barbari spagnoli avevano conquistato la civilissima Italia, e non basta, a superare l'*impasse*, rispondere con il Galateo, al secolo Antonio de Ferrariis, che, da medico qual era, nel suo trattato *De educatione* (edito solo nel 1865) asseriva di aver «visto più volte uomini intemperanti, ribelli ai consigli dell'igiene, uscir salvi da morbi gravissimi, e altri, docili ai medici e astinenti, morire: il che dava indizio non già che quel morbo non fosse morbo, ma che la capricciosa fortuna era intervenuta».²² La “mala sorte” non ci autorizza a rapide e comode conclusioni: la coscienza di un contemporaneo, come Tansillo, a questo punto tutt'altro che in crisi di identità, mostra approdi ben diversi.

21 J. Graciliano González, *Presencia napolitana ...*, pp. 59-70.

22 B. Croce, *La Spagna nella vita italiana ...*, p. 123.